

stata una devozione privata: spinto dalla forza del Vangelo e dall'appartenenza alle associazioni ecclesiali, si è impegnato generosamente nella società, ha dato il suo contributo alla vita politica, si è speso con ardore al servizio dei poveri».

Ancorché pubblicato qualche mese prima di queste frasi, *Gioia e speranza*, l'ultimo libro del salesiano Mario Toso, vescovo emerito di Faenza-Modigliana e membro della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, si muove precisamente in questa direzione, cercando di porre in risalto l'intimo nesso tra i tre elementi del sottotitolo: *Evangelizzazione, catechesi e insegnamento sociale*.

Secondo il volume tale collegamento non appare così scontato nelle concrete prassi pastorali, tanto che si trasmette di fatto una versione depotenziata della fede. A dispetto dell'insegnamento costante dei Pontefici, in particolare da san Giovanni XXIII, l'impegno sociale è spesso considerato secondario o relegato a un gruppo di appassionati. «Sicché i credenti tendono a vivere una netta *separazione* tra fede e impegno sociale, tra fede e politica, tra ragione e politica» (p. 14) e l'importanza della dottrina sociale della Chiesa (DSC) viene, se non addirittura svilita, snobbata e annacquata nell'annuncio cristiano, preferendo uno «*spiritualismo disincarnato*» (p. 49).

L'obiettivo della pastorale sociale dev'essere in questa prospettiva «la testimonianza del *servizio ecclesiale nelle e per le realtà sociali*, in vista della loro trasfigurazione, ossia della loro umanizzazione mediante un'esistenza vissuta in comunione con Dio» (p. 77). Non si tratta peraltro di una semplice tecnica di diffusione di un certo credo: è in gioco la dimensione della vita del

cattolico, in particolare del fedele laico, per permeare con la mentalità evangelica ogni aspetto dell'esistenza, come «spiritualità di una *fede* che si incarna e si incultura, divenendo anima critica e costruttrice di una nuova storia» (p. 158).

Nasce quindi l'urgenza di una spiritualità che non si riduca alla pur essenziale attenzione interiore ma che abbracci ogni aspetto della vita cristiana, compresa la dimensione sociale. Ciò va realizzato non in modo acritico e fondamentalista ma attraverso un'opera di discernimento, che «è la missionarietà in atto della Chiesa, invitata in questi tempi a camminare in maniera *sinodale*» (p. 179) alla «ricerca di una *nuova progettualità del sociale*» (p. 181) che si traduce anche in un'attitudine profetica.

In pratica «sottolineare la dimensione profetica della DSC significa mettere in luce la sua fecondità sul piano culturale, ossia avere la capacità di declinare quello che del cristianesimo è ragionevole e praticabile anche per gli uomini di buona volontà» (p. 213).

Fabrizio Casazza

BEZZI Gianmarco, *Tra evento ed esistenza. Heidegger e Bultmann sul significato dell'essere*, Marcianum Press, Venezia 2025, 301 pp., € 23,00.

In che modo la filosofia può rispondere a quelle istanze di profondità che da sempre la segnano? Come il suo legame con la teologia può essere a sua volta un continuo contrappunto capace di sprigionare le eccedenze del reale? Il saggio di Gianmarco Bezzi, *Tra evento ed esistenza. Heidegger e Bultmann sul significato dell'essere*, prova ad intercettare

e sviscerare questi interrogativi fondamentali accostandosi con rigore a due figure significative del panorama filosofico e teologico.

L'ampia introduzione permette subito all'autore di chiarire le due idee direttrici della ricerca: da un lato che «il concetto centrale della riflessione filosofica e teologica di Martin Heidegger e Rudolf Bultmann risiede nella nozione di fede» (p. 19), dall'altro che la categoria di profondità abbia ormai preso il posto simbolico della trascendenza verticale. È qui che Bezzi definisce l'obiettivo: accompagnare il lettore verso una comprensione del legame tra il giovane Heidegger e Bultmann attraverso il prisma della fede e del metodo fenomenologico. Il percorso metodologico è dichiarato con onestà intellettuale: la scelta di concentrarsi soprattutto su *Phänomenologie des religiösen Lebens* nasce dal desiderio di evitare «di offuscare la figura del teologo collega ed amico Bultmann» (p. 20). L'introduzione ha quindi una funzione decisiva: orienta il lettore e mostra come il testo sia animato dalla ricerca dell'Originario, di ciò che accade all'esistenza quando viene toccata dall'evento della Parola. Ci trova dunque di fronte ad uno studio che non opera una semplice ricognizione della riflessione dei pensatori presi in esame, ma un intreccio comparativo e sistematico, rinvenendo le premesse metodologiche, le fonti comuni e gli obiettivi teorici convergenti.

Il tema del religioso e della trascendenza sono approcciati mediante l'uso sapiente della migliore fenomenologia ermeneutica, con un taglio ontologico-metafisico che pone in rilievo il concreto vivere dell'uomo e la sfera della vissutezza.

L'opera si articola poi in tre grandi movimenti. Il primo capitolo, *L'indicazione*

dell'Originario, conduce il lettore dentro la fenomenologia religiosa heideggeriana e nel modo in cui essa apre alla dimensione dell'originario. La sezione si presenta con ritmo progressivo: dal tema della beatitudine e del desiderio di verità alla formazione della nozione di profondità, fino all'elaborazione di una vera e propria topologia dell'esistenza. Qui Bezzi mette in luce come, per Heidegger, la fenomenologia sia «esplicitazione di questa totalità di significato, *logos* nel senso di *verbum internum*» (p. 215), e come la vita beata scuota l'io fino a metterlo in questione, tanto che «non tutti, infatti, la accettano e proseguono il cammino verso l'originario a motivo di questo *odi et amo* nei confronti della Verità» (p. 52), scuotendo la loro propria fatticità ed esistenza. Questa prima tappa evidenzia così che la verità non è un dato posseduto, ma un evento che accade e svela l'originaria apertura del *Dasein*.

Il secondo capitolo, *L'individuo in una nuova dimensione*, rappresenta il cuore speculativo del volume e si articola ulteriormente in tre grandi sezioni. La prima parte (*Il Dasein tra terra e sottosuolo*) approfondisce la condizione dell'esserci come esistenza sospesa tra finitudine e apertura, leggendo il pensiero di Heidegger alla luce di una vera rivoluzione metafisica. La seconda parte (*Il credente tra tempo ed escatologia*) introduce più decisamente la teologia di Bultmann, analizzando come la fede non sia riducibile né a moralismo né a esperienza psicologica, ma si configuri come esistenza alla luce dell'evento cristologico. Se la fede per Bultmann è un atto decisionale di abbandono totale a Dio; per Heidegger, pur spogliata del dato rivelato, costituisce la postura esistenziale del *Dasein*. Bezzi lo richiamerà ulteriormente più avanti, ricor-

rendo a testi in cui Bultmann afferma che l'esistenza non è mai oggettivabile: «Existenz ist jeweils Ereignis in den Entscheidungen des Augenblicks. Sie ist nichts Vorhandenes, sondern je und je Geschehendes» (p. 250). Il tempo della fede è così quello della decisione, in cui l'uomo sperimenta una libertà che coincide con la grazia: «die göttliche Gnade schafft erst die echte Freiheit des Menschen» (p. 255). La libertà è l'accadere di uno sporgersi oltre se stessi in A/altro. Nel percorso del capitolo prende corpo anche il grande tema dell'amore, che non è sentimento accessorio, ma fondamento teologico-esistenziale: la dialettica amorosa non è semplice successione di stati, ma intreccio di posizioni che rendono autentico il vivere (p. 256). In questo modo, Bezzi mostra come in Bultmann la fede si strutturi come risposta alla chiamata di Dio e come apertura radicale all'altro, ed il tempo è l'attesa da parte di Dio della risposta dell'uomo interpellato responsabilmente nella sua stessa esistenza rivolta verso altri, un aspetto questo che sembra emergere nella terza parte del capitolo, dove la tensione escatologica dell'esistenza viene ad essere correlata alla dinamica kenotica che la attraversa.

Il terzo movimento, *L'arrivo all'implosione originaria: una possibile inventio contradictionis*, che costituisce una sorta di culmine, è dedicato al rapporto e all'affinità tra i due pensatori. Qui Bezzi tematizza due categorie chiave: convergenza e prossimità. La convergenza indica la comune tensione verso l'Originario; la prossimità, invece, segnala che tale avvicinamento non elimina mai la distanza. Questo permette all'autore di evitare due rischi opposti: ridurre Heidegger a teologo implicito o sussumere Bultmann sotto l'ontolo-

gia. Filosofia e teologia restano distinte, ma coappartenenti nella comune interrogazione dell'evento. Il lettore comprende così che l'intero percorso è costruito come un itinerario che scende nelle profondità dell'esistenza per indicare quanto l'evento rivelativo trasformi il modo di essere dell'uomo. È qui che si esplicita come l'amore sia ciò che media tra pensiero e realtà, lasciando emergere una esistenza autentica. Poiché «l'amore rappresenta [...] una possibilità della necessità» (p. 258), secondo una interpenetrazione in cui la gratuità è la mia preoccupazione per l'altro, l'essere sovrabbracciati nel comune interpellare dell'evento. Un tema questo che trova, in altro contesto, un peculiare approfondimento nella riflessione di Emmanuel Lévinas.

In questa prospettiva, un aspetto peculiare di questa ricerca consiste nel mostrare come, tanto in Heidegger quanto in Bultmann, la fede sia una forma di esistenza, sottolineando una continuità mediante la quale è opportuno leggere le fasi di questi due autori. È illuminante, al riguardo, la celebre formulazione heideggeriana secondo cui «il vero senso esistenziale della fede è dunque: fede = rinascita [...] come modo dell'esistere storico del Dasein credente fattuale nella storia» (p. 39). L'evento non neutralizza la libertà, ma la inaugura. E la fenomenologia diventa così il luogo in cui si esplicita la struttura della verità come disvelamento, mai riducibile a oggetto disponibile.

Da qui è possibile tratteggiare come il rapporto possibile tra filosofia e teologia sia quello di una alleanza basata sulla virtù comune dell'umiltà del ricercatore, una amicizia disciplinare che muove dalla probità del lavoro interpretativo dove il filosofo e il teologo riconoscono i propri limiti e allo stesso tempo si

ritrovano assieme nello spazio terzo di un incontro in cui si è disposti a lasciarsi orientare dall'alterità sorgiva di Colui che nella realtà *fa segno*. In tal modo lo spazio non è un mero dato geografico, ma una condizione ontologica, distinguendo pertanto tra lo spazio-ambiente (*um-welt*) e lo spazio originario (*topos*) quale condizione necessaria del darsi dell'ente. La topologia della contraddizione che Bezzi prova a sviscerare e tematizzare si riferirebbe dunque a quella apertura della verità che richiede uno sforzo trans-logico capace di attingere quelle eccedenze possibili che rimangono anonime lì dove il soggetto non è disposto ad abbracciarne la necessaria gratuità, sfuggendo ad una presa afferente.

Si potrebbe così affermare che il rapporto di amicizia tra filosofia e teologia sia molto simile a quello tra un cartografo e un esploratore. Il cartografo, ovvero la filosofia, traccia le mappe delle strutture del territorio, definendo i confini e le possibilità del terreno; mentre l'esploratore, ovvero la teologia, è colui che *realmente* attraversa quel territorio per incontrare qualcuno che lo aspetta. Un rapporto di reciprocità aperta e sinfonica che poggia in quel legame di solidarietà ontologica che si dà nel Verbo incarnato. Pertanto, l'esploratore ha bisogno della mappa per non smarrirsi, ma la mappa non può sostituire l'esperienza viva dell'incontro che trasforma. Nonostante le differenze di statuto epistemologico le due discipline sono così intrecciate come due facce della medesima medaglia, condividendo una co-appartenenza alla medesima Luce sorgiva che si dà nell'opacità dell'esistenza, mirando entrambe, pur con tagli differenti, a per-

lustrare le profondità dell'esistenza e a raggiungere il concreto. La loro amicizia è possibile entro quella verità che le precede entrambe.

L'architettura polifonica che segna questo saggio denso e approfondito, permette al lettore di seguire il filo della ricerca senza smarrirsi nella complessità delle fonti, e allo stesso tempo restituisce l'unità profonda del problema: che cosa accade all'uomo quando la verità si dà come evento? «Il credente – sottolinea l'autore – si trova nella dimensione della possibilità, *dynamis*, intesa come apparire dell'apparire, ossia come risposta alla domanda» (p. 278).

Il merito più profondo del lavoro di Gianmarco Bezzi consiste nel mostrare come, tanto in Heidegger quanto in Bultmann, la fede non appartenga semplicemente all'ordine del sentimento o della morale, ma alla forma stessa dell'esistenza: essa è il luogo in cui la verità accade come evento e libera l'uomo alla propria possibilità autentica. In questo orizzonte, filosofia e teologia non si confondono né si escludono, ma sostano nella medesima prossimità all'Originario, riconoscendo che la verità non è mai oggetto posseduto, bensì accadere che interpella. Il saggio di Bezzi restituisce così alla questione dell'essere e della fede la loro gravità originaria, indicando che pensare significa esporsi a questo evento e lasciarsi trasformare da esso. Un contributo prezioso, capace di tenere insieme rigore filologico e respiro teoretico, e di evidenziare che l'esistenza, quando è toccata dalla verità, non resta mai la stessa, dischiudendo e rinviando al *tra* generativo che segna il reale.

Antonio Bergamo